

L'eredità della dittatura e la difficile svolta verso la democrazia

Riflessioni sul Festival di Livorno

PROTAGONISTE LE DONNE

Lo sviluppo delle battaglie democratiche che hanno già visto una partecipazione di grandi masse femminili

«E' stato durante la Resistenza che la donna italiana si è conquistata una nuova funzione nella società, è stata la Resistenza a spalancare questa porta».

Con questa frase del compagno Longo si è aperto l'impianto politico e propagandistico del Festival di Livorno dedicato alla donna - protagonista dell'Italia che vuole cambiare».

Con essa non si è voluto soltanto rendere doverosa riconoscenza a tutte le donne italiane, (comuniste, socialiste, democristiane, indipendenti, del Partito d'Azione) che hanno partecipato alla guerra di Liberazione nazionale; non si sono volute esaltare soltanto le madri, le spose, le figlie che hanno sopportato, spesso in silenzio sempre con dignità e fierezza, sacrifici e dolori inenarrabili per i compagni costretti ad emigrare, gettati in carcere dal regime fascista, per quanti non sono più tornati.

No. Si è voluto dire questo e qualcosa d'altro. La Resistenza segna uno spartiacque: con essa la donna, per la prima volta, entra da protagonista nella storia d'Italia.

Nessuna rivoluzione democratico-borghese dei secoli precedenti ha saputo risolvere il problema dell'emancipazione femminile. In Italia, la condizione della donna è sempre stata una delle più arretrate anche in confronto a quella delle donne di altri paesi. E ciò per come si è svolto il processo risorgimentale, per le forze e i gruppi che lo hanno guidato e realizzato. Il fascismo, poi, con la sua generale opera di repressione e di strangolamento di tutte le libertà democratiche, ha aggravato la condizione della donna escludendola dalle fabbriche, dalle libere professioni, dalla scuola. Vi è stata addirittura una legge fascista per la quale le studentesse delle scuole medie e delle università dovevano pagare doppie tasse.

Così soltanto con la Resistenza la donna diviene soggetto attivo di storia e il tema dell'emancipazione femminile si configura come uno dei problemi centrali del rinnovamento dello Stato italiano.

Da allora sono trascorsi trent'anni. Li abbiamo ripercorsi in questo entusiasmante Festival de l'Unità, in un intreccio continuo di iniziativa propagandistica e di dibattito politico appassionato e spregiudicato al quale hanno concorso diverse forze politiche e culturali.

Restaurati gli affreschi della Cappella Sistina

E' stato portato a termine in questi giorni, dopo sette anni di lavoro, il restauro degli affreschi che decorano le pareti laterali della Cappella Sistina.

I dipinti, eseguiti per ordine di Sisto IV fra il 1481 e il 1483, raffigurano scene della vita di Mosè e di quella di Cristo, e sono opera del Perugino, del Botticelli, del Ghirlandajo, di Luca Signorelli e di Cosimo Rosselli. Il restauro ha restituito agli affreschi la originaria vivezza cromatica, ponendo in risalto le «luneggiate» in oro zecchino che si trovano in abbondanza su tutti i dipinti, ad eccezione di quello del Ghirlandajo.

La pulitura della cornice di marmo ha riportato in luce, sotto la coltre di stoffe di gesso, i «tituli» latini di ciascun affresco, di cui finora si ignorava l'esistenza. Su quello del «Battesimo di Cristo» (generalmente ritenuto opera di Botticelli) è riapparsa la firma dell'autore: «Opus Petri Perusini castris plebis».

li, giornalisti di diverse testate, attrici ed attori, delegazioni di compagne greche, portoghesi, brasiliane, polacche. Le vecchie si sono fuse con le nuove esperienze, in un profuso scambio di idee che tutti ha reso più ricchi e maturi ma anche più consapevoli dei compiti nuovi che si pongono degli immani problemi che ancora restano da risolvere.

Per noi comunisti l'eredità lasciata, anche in questo campo, dal compagno Togliatti, il grande respiro culturale, ideale e politico che egli ha dato alla «questione femminile» sono guida sicura anche per intendere il nuovo che è maturato. Quando sono cambiate in questi trenta anni? Ce lo hanno testimoniato le compagne venute da ogni parte d'Italia; la generazione del Vietnam; coloro che, nel Sud e nel Nord, sono state protagoniste delle grandi lotte sindacali e studentesche degli ultimi anni, che sono scese nelle piazze a difendere la democrazia, a rivendicare il lavoro, case, asili, scuole, assistenza per l'infanzia.

Ce lo hanno ribadito le compagne e le amiche protagoniste della battaglia del referendum. Le donne non sono una riserva di caccia per la conservazione; sono parte integrante ed essenziale della lotta per il risanamento economico e morale del paese, per il rinnovamento democratico dell'Italia.

Questo ci ha detto o confermato il Festival di Livorno. L'Italia vive una delle sue crisi più gravi e profonde. I vecchi valori, quelli sui quali è stata costruita la società capitalistica, non reggono più; i vecchi equilibri sui quali i gruppi dominanti del Paese, guidati dalla DC, hanno conseguito le loro «fortune» si sono spezzati sotto i colpi di un forte e unitario movimento di lotta, del quale le donne sono state parte essenziale.

Da Livorno è venuta presente la richiesta di un diverso sviluppo economico, di una nuova forma di vita sociale. In primo luogo è stata posta come centrale la questione del diritto al lavoro non solo perché le donne vogliono guadagnare e vivere meglio ma perché solo nel lavoro possono esprimere una personalità e una dignità personale.

L'aggravamento della situazione economica chiede enormi sacrifici alle donne che stanno già pagando il prezzo della crisi, mentre i recenti decreti presentati dal governo appesantiscono la condizione della donna nel momento in cui non danno il segno di un cambiamento reale.

Da qui un impegno di lotta immediata per modificare i decreti, avviare un diverso tipo di sviluppo capace di difendere e incrementare l'occupazione femminile.

Tutto ciò si è intrecciato con la necessità di sviluppare una battaglia per i servizi sociali, per la modificazione dei diritti civili, del costume, della morale, per una nuova politica della famiglia, per il risanamento della vita pubblica.

Solo attraverso tale trasformazione potranno affermarsi la libertà e la responsabilità di ogni umana persona, di tutti coloro che sono oppressi e sfruttati e innanzitutto della donna». In questa frase del compagno Berlinguer, che campeggiava su di un enorme pannello, era racchiuso il significato dell'impegno assunto dai comunisti con questo festival dedicato alla donna.

E' stato un appuntamento per nuove battaglie, un invito alla estensione del movimento e all'unità delle masse femminili. Grandi masse di donne hanno compreso come dalla crisi si possa uscire soltanto con una svolta democratica; attraverso l'insediamento, la collaborazione delle tre componenti fondamentali del movimento popolare italiano: la comunista, la socialista, la cattolica.

Queste masse femminili sanno che tale prospettiva avanza con dure battaglie, scontri anche aspri e cruenti, con reali spostamenti di forza tra le classi e le forze politiche. Nascono da tutto ciò nuove, grandi responsabilità per tutto il partito.

Luciano Bussotti

Chiuso il lager di Yaros, dalle carceri greche sono tornati in libertà centinaia di democratici, per la maggior parte comunisti, vittime della repressione brutale della dittatura militare. Rientrano dall'esilio gli espatriati, la censura della stampa è stata abolita e dagli edifici pubblici è stata tolta l'effigie del regime: la fenice che sembrava tenere fra le grinfie un soldato in assetto di guerra. E' di questi ultimi giorni il ripristino della Costituzione del 1952 e l'autorizzazione alla vita legale del partito della sinistra EDA, nato per iniziativa dei comunisti costretti alla clandestinità fin dal 1947.

I generali hanno «chiamato» i civili a governare. Ma questo governo, capeggiato dal vecchio leader della destra ERE Costantino Karamanlis e costituito da rappresentanti dei partiti di destra, di centro e di centro-sinistra, potrebbe essere, per riprendere la cauta formula del leader dell'EDA, Iliù, «un primo passo verso un processo di normalizzazione politica e verso il ristabilimento della democrazia in Grecia».

Comunque, governare non vuol dire sempre detenere anche il potere. Nell'amministrazione pubblica, in quella locale, nei sindacati e nelle organizzazioni sociali ed economiche comincia l'allontanamento dai posti-chiave degli uomini nominati dal regime militare in sette anni di continue e massicce epurazioni. Soprattutto, però, bisognerebbe sapere in che misura i militari hanno realmente ceduto il potere: essi continuano ad avere un ruolo determinante, anche se in condizioni estremamente complesse, vista la drammaticità della crisi cipriota e l'evolversi della situazione interna.

Dei 31 membri del governo Karamanlis, solo 14 avevano partecipato nel passato, prima del colpo di stato del 1967 ai governi di destra o di centro. Gli altri, ad eccezione di tre tecnocrati e di un sindacalista, provengono «da quello schieramento di forze politiche nuove, emerso dalla lotta contro la dittatura militare negli ultimi sette anni. Inoltre, tutti i membri del governo hanno un preciso dato biografico comune: quello di essersi opposti alla dittatura e di essere stati quindi incarcerati, molti nel confino, o costretti all'esilio. Perfino i più conservatori, come il ministro della Difesa Averoff, l'industriale Stratos, l'ammiraglio Mineos, erano stati fra i protagonisti del fallito tentativo della Marina militare, nel maggio del 1973, di rovesciare la dittatura, tentativo che poi sero di pretesto a Papadopoulos per liquidare la monarchia e proclamarsi presidente della repubblica.

Non basta però questo connotato antidittatoriale a garantire l'irreversibilità del processo in atto. Perché si sa che al momento attuale in seno alle forze armate si affrontano una forte corrente favorevole ad imporre una nuova dittatura militare ed un'altra ugualmente forte di ufficiali favorevoli al tentativo di Karamanlis di «rimandare nelle caserme» l'esercito.

La prima corrente è influente nel bacino dell'Attica, cioè nella regione della capitale, e nei corpi speciali di paracadutisti, nella polizia militare, ecc. La seconda corrente ha la sua base nella Grecia settentrionale, dove è di stanza il Terzo Corpo di Armata e da dove sembra sia partita l'iniziativa che ha riportato i civili al governo.

Il risultato del confronto fra queste due correnti, che possono sempre condizionare l'orientamento di determinate forze politiche, lo deciderà il rapporto di forze che si sta delineando sotto l'impulso dei nuovi avvenimenti. Non bisogna azzardare però profezie. Consapevoli della gravità del momento, le forze comuniste, attraverso le dichiarazioni alla stampa dei loro dirigenti, si sono dichiarate disposte ad appoggiare il governo in carica, (nonostante Karamanlis le abbia escluse dalla compagine governativa) a condizione che si tratti davvero di un primo passo verso il ritorno ad una normale, vita politica democratica. Ma che significa ripristinare la normalità e la democrazia nella vita politica greca? Non certo un ritorno alla situazione degli anni prima del colpo di stato nemmeno agli anni cinquant'anni della guerra fredda e dell'isteria anticomunista. E quale sarà d'ora in poi il rapporto dei governi di Atene con l'amministrazione di Washington?

Certo, il regime militare ha dovuto cedere dinanzi alla crisi provocata dai suoi esponenti a Cipro. Ma la causa più profonda di tale crisi e di tale cedimento bisogna cercarla nell'isolamento quasi totale in cui si è trovata la dittatura in tutti questi sette anni e mezzo sin dal primo momento e fino all'ultimo nonostante gli appoggi e le complicità internazionali e la gravità delle crisi politiche greche alla vigilia del colpo di stato.



YAROS (Grecia) — Uno scorcio del campo di concentramento fotografato ieri dai giornalisti ammessi per la prima volta in visita nel famigerato lager dopo la liberazione dei deportati.

ger improvvisati dei primi giorni migliaia di militanti della sinistra. Ma ben presto dovettero affrontare l'ostilità attiva di forze e di ceti tutt'altro che vicini ai comunisti: dai monarchici e dal clero ortodosso ai giovani del partito di destra ERE ai centristi, socialisti, ecc. Nella clandestinità e in esilio, nelle celle delle carceri, nelle sale di tortura della polizia militare, sotto le tende di Lerros e nei bunker di Yerios, nelle aule degli atenei e nei

calcoli di parte, ma qualcosa è cambiata nella mentalità dei greci. Se il partito comunista e l'intera sinistra non si fosse rovesciato e frantumato per ragioni molto profonde, complesse e gravi, proprio nel momento in cui si chiedeva una loro più incisiva presenza, la resistenza avrebbe probabilmente acquisito dimensioni ben più ampie e sostanziali e avrebbe ottenuto risultati non trascurabili; le masse popolari si sarebbero libe-

rate più presto dalla passività con la quale hanno accolto il colpo di stato e le sue conseguenze, e avrebbero, forse, direttamente rovesciato la dittatura, dando un diverso indirizzo al corso degli avvenimenti.

Resta comunque un fatto, che a rovesciare Papadopoulos nel novembre del 1973 sia stata determinante la lotta degli studenti del Politecnico di Atene con il loro pesante sacrificio di sangue. Anche questa lotta però e l'appog-

gio, benché limitato, che trovò nella popolazione della capitale, non sarebbero stati efficienti, se il paziente e arduo lavoro dei comunisti, braccati dagli aguzzini di Joannidis, non avesse creato quel clima di rigorosa opposizione che scaglionava ogni tentazione di «diaplo» con i colonnelli, di avviciniamenti opportunistici alla dittatura.

In questi giorni i partiti di sinistra e le organizzazioni di resistenza stanno mettendo a punto un documento che mira a rafforzare la loro collaborazione. I comunisti stanno riconquistando, dopo 30 anni, dalla sconfitta della Resistenza, il riconoscimento che spetta a una forza essenziale e decisiva nello schieramento democratico e nella vita del paese.

D'altra parte, anche i comunisti, in questi anni, hanno imparato meglio a considerare la lotta per la democrazia non un loro privilegio esclusivo, a capire che vi sono anche altre forze impegnate a raggiungere ideali di democrazia, di progresso e di giustizia sociale, per i quali si battono, non isolati, ma attraverso un paziente e tutt'altro che facile lavoro unitario, di alleanze, di reciproci compromessi, di intese e di realismo politico.

Questo lavoro è reso più arduo attualmente dalla esistenza di contrasti e divisioni all'interno stesso dei ranghi comunisti, che rispecchiano un passato difficile e travagliato ma anche il confronto attuale tra una grande varietà di opinioni nel concepire la strategia e la tattica del movimento. L'esistenza di un grande partito comunista, che possa accogliere nelle proprie file tutte le sue forze, e che dal confronto dialettico delle posizioni possa armarsi di una linea conforme alle esigenze e alle realtà del paese, si rende oggi necessaria, improrogabile. Si tratta però, sfidatamente, di una meta che pare ancora lontana e che nelle condizioni attuali di forti fermenti e manovre in vista di una imminente ripresa della vita parlamentare, viene ostacolata da vecchi rancori interni e da ostilità di forze conservatrici, siluranti alla prospettiva di un forte partito comunista.

D'altra parte gli stessi comunisti non possono che essere estremamente cauti nei loro passi sulla via del rientro alla legalità, nei loro rapporti con le altre forze politiche nell'appoggio al governo Karamanlis, nel loro stesso discorso alle masse. Perché proprio la crescita e la drammaticità degli sviluppi politici offrono terreno ad ogni genere di provocazioni e di speculazioni, di trame interne e internazionali. Nessuno dubita delle intenzioni degli agenti di polizia e dei goliardi e dei loro sostenitori, né della delicatezza dei rapporti internazionali in cui si colloca oggi la Grecia, tenendo conto della crisi cipriota e del suo ruolo nella NATO.

Quel che urge ora è che la ripresa democratica investa alle radici i mali che nel 1967 permisero ai colonnelli di attuare il loro «golpe»: una nuova Costituzione, nuove leggi soprattutto uomini nuovi, decisi a costruire e a difendere la democrazia. E ciò non si può fare senza l'abolizione delle lingue leggi fasciste che tengono al bando il partito comunista dal 1947, che consentono un sistema di discriminazioni politiche, tali da non permettere lo svolgimento di elezioni, effettivamente libere, né il rientro in patria di seimila mila ex partigiani che poi parteciparono alla guerra civile. Non basta cacciare via dai sindacati gli uomini della giunta militare. Occorre innanzitutto rendere i sindacati ai lavoratori, abolire le leggi che permettono l'ingerenza diretta del governo nella gestione delle organizzazioni sindacali e il loro controllo da parte della polizia. Lo stesso vale per l'amministrazione pubblica, dalla quale i comunisti da oltre trent'anni sono esclusi per legge, per gli enti di potere locale, per la polizia e la magistratura e così via.

Se i comunisti chiedono oggi un reale e profondo mutamento democratico, non lo fanno soltanto perché vogliono la fine di ogni discriminazione nei loro confronti, ma perché, come si è visto, il sistema di discriminazioni anticomuniste costruito in tutto il dopoguerra dai governi civili, è servito poi alla dittatura per reprimere perfino i generali monarchici e i vescovi della Chiesa ortodossa.

Arturo Barioli Antonio Solaro

Il suggestivo centro turistico sull'estrema punta dell'Istria

Una vacanza a Verudela

Spaglie e scogli su un mare limpidissimo — Un grande bosco e una rete di impianti sportivi e da gioco Lo sviluppo dell'organizzazione turistica a prezzi popolari risultato della intelligente politica seguita dalla Jugoslavia

Dal nostro inviato VERUDELA (Pola), agosto

Il turismo ha una sua filosofia ed una sua strategia. Così sostengono Temo Giljenaki e Branko Nikolic, dirigenti del centro turistico di Verudela, quattro chilometri fuori Pola, sulla punta estrema dell'Istria.

La «strategia» è centrata sul cliente. La categoria «turista» non esiste, essa deve essere frantumata, spezzettata. Per andare alla ricerca e alla identificazione di infiniti tipi di turisti. Ognuno di essi ha specifici, personali desideri, bisogni, preferenze, simpatie. C'è il turista chi interessa trovare un mare limpido e non cerca altro (o quasi), c'è chi preferisce la sabbia e chi

gli scogli, chi vuole il verde, aria buona, possibilità di lunghe passeggiate in parchi e boschi ombrosi, chi ammette decisiva importanza alla buona cucina, chi cerca la pace ed il silenzio e chi non sa vivere senza una buona e rumorosa compagnia, chi è portato alla vacanza tranquilla e chi è portato invece a quella attiva, ricca di movimento, di sport, di divertimenti.

Ho passato due settimane a Verudela, con «Unità Vacanze», 70 mila lire pensione completa. La camera, in un basso padiglione a due piani con una ventina di stanze uguali alla mia, si affacciava su una scogliera di bianca roccia d'Istria, e, sotto, subito il mare. Attorno il grande parco di Verudela (a volte giardino, a volte bosco addirittura

ra selvaggio). Sparsi nel bosco, quasi invisibili, altri padiglioni, ville, camping, il centro sportivo con i campi da gioco, tennis, pallavolo, pallacanestro, calcio, ping-pong, minigolf, scuola di nuoto e di vela, il corpo centrale dell'albergo con il ristorante e la grande terrazza per le feste da ballo, le manifestazioni folkloristiche, il night club.

I vantaggi di un ottimo albergo (una buona e abbondante cucina, posta, telefono, giornali, escursioni organizzate), ma senza quel senso di oppressione di chiuso e di soffocante che quasi sempre si accompagna alla vita di albergo. Ci si può scegliere il proprio angolo di mare, in una insenatura, su uno scoglio (le altre centinaia di ospiti dell'albergo sono spediti su chilo-

metri di tormentatissima costa), godere il sole, il blu intenso di un mare limpidissimo, passeggiare per ore lungo i sentieri del bosco, sbucando su prospettive e paesaggi sempre nuovi e diversi.

Verudela, questa perla istriana con la quale è convenzionata «Unità Vacanze» in esclusiva per l'Italia, è integrata in un grande complesso turistico (Arenaturist) con 5.500 letti in albergo, 5 mila posti privati, 30 mila posti in campeggi. Soltanto negli alberghi si registrano oltre 600.000 pernottamenti all'anno. L'integrazione è avvenuta recentemente (ed è destinata ad allargarsi ad altre aziende del settore con l'obiettivo di coprire l'intera riviera istriana) e risponde a quella «strategia» alla quale accennavamo: esser in grado cioè di rispondere alle diverse esigenze dei turisti.

«Noi — mi dicono ancora i dirigenti del centro turistico — abbiamo in programma la costruzione in questa zona di altri due alberghi per 1200 letti e di appartamenti in villette per 600 letti (la richiesta per questo ultimo tipo di sistemazione diventa sempre più forte), ma lasceremo intatta la vegetazione di Verudela. Più che ad allargare la capacità ricettiva, miriamo però ad un prolungamento della stagione, poiché ad esso si presta magnificamente il microclima locale, particolarmente favorevole tra l'altro alla cura delle affezioni agli organi respiratori e delle asma bronchiali. In gennaio a Pola abbiamo in media più di venti giorni di sole, per non parlare degli splendidi mesi di maggio, giugno, settembre, ottobre. Puntiamo quindi sempre di più alla organizzazione di un turismo curativo e sportivo, fuori stagione, con palestre, centri medico-sportivi, équipes specializzate. Già ora,

che siamo appena all'inizio di questa attività, i risultati sono molto promettenti e abbiamo già stabilito accordi con agenzie straniere, soprattutto austriache. Il turista trova un grande vantaggio anche da un punto di vista finanziario. Un pensionato italiano, o un lavoratore che avesse la possibilità di disporre delle proprie ferie a maggio o a ottobre potrebbe, ad esempio, attraverso «Unità Vacanze», trascorrere una settimana da noi con 18 mila lire, o con 23 mila a giugno o settembre, pensione completa».

Questa strategia che gli operatori turistici jugoslavi stanno applicando (integrazione delle aziende, limitazione dei costi di gestione, coordinamento delle iniziative, vasta gamma di scelta offerta al cliente) sta già dando visibili risultati e sta facendo della organizzazione turistica jugoslava una delle più moderne ed efficienti, a livello mondiale.

Già ha permesso, ad esempio, di affrontare in scioltezza la grave congiuntura internazionale e di limitarne al minimo i contraccolpi. Le vicende valutarie, l'impenettabilità dei prezzi e del costo della vita, le restrizioni monetarie in alcuni paesi europei, non provocano frane quest'anno nel turismo jugoslavo, forse solo una leggera flessione nelle presenze rispetto allo scorso anno, che fu un anno boom. Il diminuito afflusso di turisti italiani ed inglesi verrà compensato dalle maggiori presenze di turisti tedeschi, svedesi o provenienti dai paesi socialisti.

Il mare meraviglioso e pulito, il verde dei boschi, l'aria non inquinata sono importanti, ma non bastano. Per far vivere e crescere il turismo occorre anche una politica. E la Jugoslavia se l'è data.

Preoccupante diffusione della malattia in America Latina

Dal Brasile in Paraguay l'epidemia di meningite

SAN PAOLO, 2. Le autorità sanitarie brasiliane hanno segnalato otto decessi a causa della epidemia di meningite. L'agenzia di notizie AJP afferma che secondo fonti non ufficiali 5.100 persone sono state curate per la meningite a San Paolo durante luglio e 335 sono morte. Il ministro brasiliano della sanità ha presieduto una riunione di uno speciale comitato che si occupa dell'epidemia e ha fissato una riunione per lunedì con le autorità sanitarie di sei Stati, fra cui quello di San Paolo, dove l'epidemia ha un carattere di particolare gravità. Il dipartimento della sanità di San Paolo ha precisato che gli ultimi otto decessi si sono verificati mercoledì e che altre 1.838 persone colpite da meningite sono curate in 17 ospedali dello Stato.

L'epidemia, intanto, dal Brasile si è estesa al Paraguay ed ha già causato un morto a Porto Stroessner, nella zona di frontiera. Secondo informazioni ufficiali provenienti da questa regione, situata a circa 300 chilometri dalla capitale, sono stati registrati tre casi di meningite. Nella località di Foz de Iguaçu sarebbe stato già accertato che numerose persone sono state colpite dall'epidemia. Il ministro paraguayano della sanità aveva preannunciato avanti leri severe misure di controllo alla frontiera col Brasile, ma l'intenso traffico fra i due paesi rende difficile quest'operazione. Il governo argentino dal suo canto ha preso analoghe misure. L'Uruguay ha chiuso le frontiere col Brasile, sempre nella speranza di evitare il diffondersi dell'epidemia nel proprio territorio.